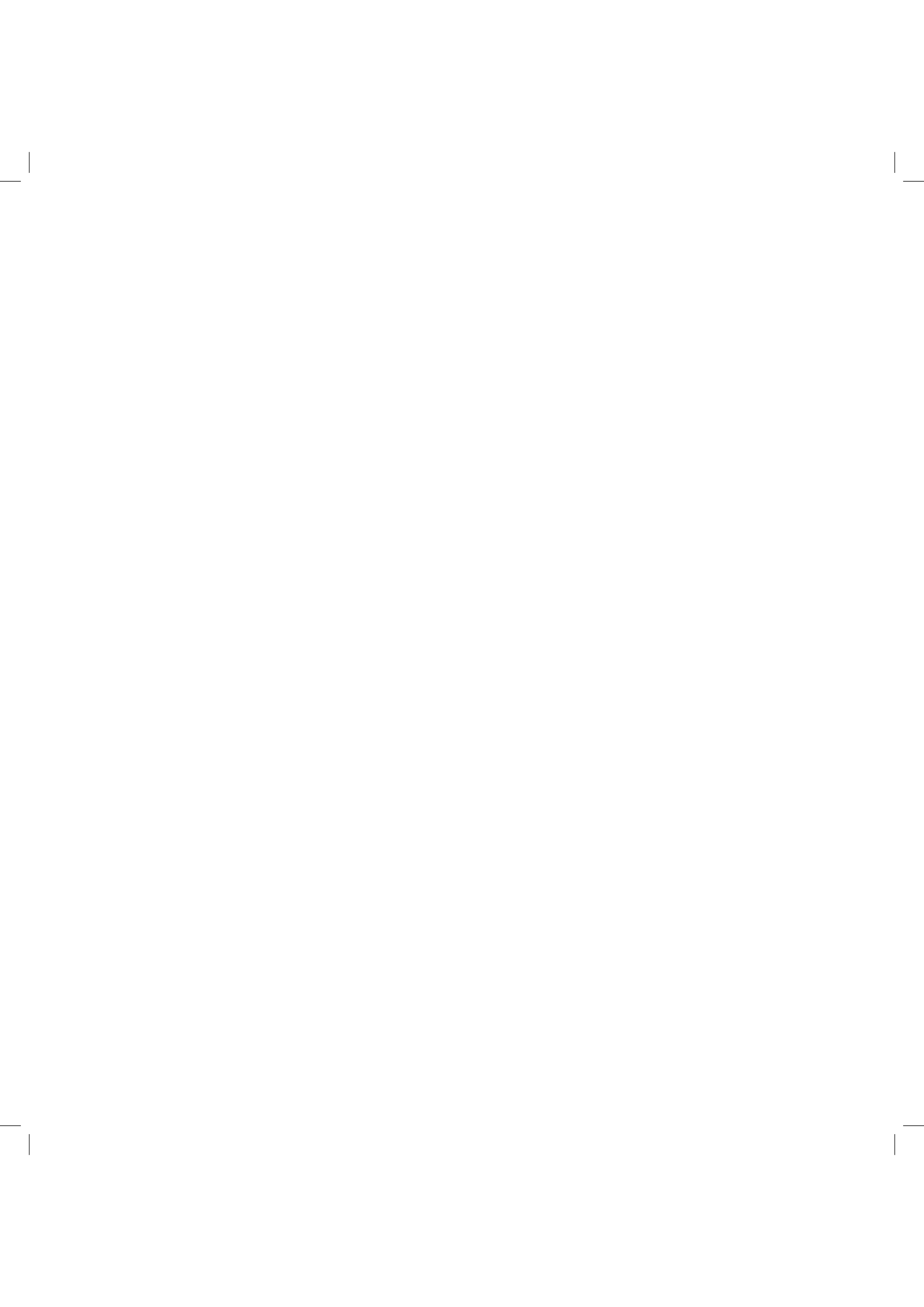




fondazione **ignazio butti** **settegiornata 17**



La montagna: miti, simboli, immagini, storie, culture

**Atti del Convegno internazionale
dedicato a Sebastiano Tusa
Geraci Siculo, 29 settembre – 1 ottobre 2022**

**a cura di
Sebastiano Mannia**

Fondazione Ignazio Buttitta

Fondazione Ignazio Buttitta

via Giovanni Di Giovanni, 14 - 90139 Palermo
info@fondazionebuttitta.it
www.fondazioneignaziobuttitta.org

Copyright © 2024 Fondazione Ignazio Buttitta

È severamente vietata la riproduzione delle immagini e dei testi contenuti in questa pubblicazione senza il preventivo consenso scritto dell'Editore



REGIONE SICILIANA
Assessorato dei Beni culturali
e dell'Identità siciliana
Dipartimento dei Beni culturali
e dell'Identità siciliana



**Comune
di Geraci Siculo**

La montagna: miti, simboli, immagini, storie, culture : atti del Convegno internazionale dedicato a Sebastiano Tusa : Geraci Siculo, 29 settembre -1 ottobre 2022 / a cura di Sebastiano Mannia. - Palermo : Fondazione Ignazio Buttitta, 2024.
(Acta diurna ; 17)

1. Cultura – Zone montane – Atti di congressi.

I. Mannia, Sebastiano <1982->.

II. Tusa, Sebastiano.

306 CDD-23

SBN Pal0370153

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

ISBN 978-88-98054-53-4

Questo volume è stato pubblicato con il contributo della "Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità siciliana. Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità siciliana" e del "Ministero della Cultura. Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti culturali" e con il sostegno del BCIF.

Indice

Sebastiano Mannia, <i>Introduzione</i>	7
Massimo Cultraro, <i>Le montagne sacre nella religione minoica: modelli culturali e simboli per un'antropologia dei luoghi sacri d'altura</i>	11
Bernhard Zimmermann, <i>E danza il Citerone. La montagna come "co-attrice" nelle Baccanti di Euripide</i>	45
Matteo Taufer, <i>Lessico e simbolismo della montagna nel Prometeo Incatenato alla luce dei bella superum</i>	51
Nicola Cusumano, <i>L'Etna e i santuari di Adrano e di Efesto: procedure riparative e porosità culturale</i>	61
Gioele Zisa, <i>«L'eccezionale splendore della montagna è spaventoso e si diffonde su tutte le terre». Scenari di alterità nella mitologia sumerica paleo-babilonese</i>	69
Igor Spanò, <i>L'amore di Śiva per la Montagna: il tempio di Kedarnath nel complesso sacro di Panch Kedar</i>	91
Natale Spineto, <i>Epifanie montane. Il mistero di Hanging Rock</i>	131
Michele Cometa, <i>Dentro la montagna. L'esperienza della grotta dell'Addaura</i>	147
Sebastiano Mannia, <i>Paesi montani: quale rinascita per le aree interne e rurali?</i>	177
Ignazio E. Buttitta, <i>In ardui montis vertice. Pellegrinaggi di montagna</i>	195
Laura Bonato, <i>Antropologia in quota: valorizzazione e consumo delle tradizioni nell'arco alpino occidentale</i>	221

Lia Zola, <i>Apicoltura, api-cultura e saperi volatili in una valle alpina</i>	235
Antonella Mott, <i>Malghe e maggenghi: la montagna pubblica e privata</i>	247
Davide Porporato, <i>Pascoli fioriti e formaggio d'alpeggio: il caso del Plaisentif</i>	265
Giovanni Kezich, <i>Selvatici e anguane, Krampus e Hexen: la frontiera nascosta dell'immaginario alpino</i>	281
Giuseppe Giordano, <i>La festa della Madonna della Montagna a Palsi: cronaca di una recente indagine etnomusicologica</i>	301
Salvatore D'Onofrio, <i>A mmuntata</i>	323
Antonino Frenda, <i>Pellegrinaggi nelle Madonie. Tipologie, contesti, pratiche</i>	327
Giovanni Messina, <i>Monte San Calogero, una flânerie</i>	337
Glauco Sanga, <i>Coraggio boscaioli. Un canto di lavoro della Val Tartano (Sondrio)</i>	345
Roberta Coglitore, <i>Le montagne di Dino Buzzati: ambiente, sfondo, trasfigurazioni</i>	351
Alexander Auf der Heyde, <i>«Ispidi monti, rupi scoscese, orribili frane»: la montagna come luogo comune per gli esuli ottocenteschi</i>	377
Serenella Baggio, <i>«Addio montagne». Vecchie e nuove montagne</i>	393

Antropologia in quota: valorizzazione e consumo delle tradizioni nell'arco alpino occidentale

di Laura Bonato

A pochi chilometri da Torino, sulle montagne che sovrastano la Valle Soana, è avvenuto il preludio agli studi di antropologia alpina: era il 1912 e Robert Hertz, brillante sociologo francese, trascorse un breve periodo di vacanza nei dintorni di Cogne e un anno più tardi pubblicò un dettagliato resoconto della festa di San Besso, mettendo in luce – come si vedrà – tematiche tuttora attuali per questo settore della disciplina.

Prima di ripercorrere brevemente la storia dell'antropologia alpina e delineare sommariamente la sua evoluzione e i cambiamenti che ha registrato negli anni, ritengo utile ricordare le diverse – e spesso contraddittorie – immagini delle Alpi che si sono susseguite nel tempo.

1. Sguardi

Le prime testimonianze scritte relative alle Alpi provengono dai Romani, che le conquistarono e le definirono una barriera da attraversare solo in caso di necessità e nel minor tempo possibile, delineando così una loro duplice funzione: corridoio di transito e serbatoio di metalli (Giorcelli Bersani, 2019). Per secoli la catena alpina ha mostrato due volti: da un lato la montagna conosciuta e colonizzata, con le strade di fondovalle, le città e le fortificazioni strategiche, i grandi valichi di collegamento con le province del nord; dall'altro una realtà sconosciuta, quella delle valli interne prive di risorse minerarie, abitata da popolazioni ostili. Questa seconda

immagine, molto presente nella letteratura, si fonda con ogni probabilità sulle scarse possibilità di sfruttamento agricolo e sulla mancanza di centri culturali (Bätzing, 2005).

Con la caduta dell'impero romano (476 d.C.) si registrò una diminuzione degli abitanti e del lavoro agricolo e il conseguente aumento della superficie forestale. Dal VI secolo la "germanizzazione" delle Alpi orientali generò un cambiamento culturale nell'approccio alla montagna, tale da rendere l'ambiente alpino più familiare.

L'alto Medioevo coincide con un'importante avanzata dei ghiacciai che non favorisce né l'economia alpina, né la propensione agli scambi attraverso le montagne. In seguito i ghiacci si ritirano e subentra un periodo di clima mite, con il quadro climatico muta la visione complessiva. A cavallo dell'anno Mille le Alpi si aprono verso l'esterno. Con il fiorire dei commerci, aumentano i traffici. L'età medioevale registrò dopo l'anno mille insediamenti colonici di media e alta quota, lo spazio alpino si trasformò in dimora delle comunità che vi si stanziavano (Salsa, 2007: 63).

L'attraversamento dei monti offriva l'occasione per un pellegrinaggio su strade impervie, un cammino di redenzione: così furono edificati monasteri e conventi. La massiccia colonizzazione delle Alpi tra il XII e il XV secolo fu favorita da particolari condizioni che Salsa riconduce a due aspetti significativi: l'elaborazione di «strategie politiche volte a presidiare stabilmente le alte terre e i passi, immettendo nuovi nuclei di popolazioni» e «i mutamenti del cosiddetto piccolo optimum climatico¹» (2016: 6).

Nel Rinascimento le Alpi furono considerate «guardia naturale d'Italia» (Cuaz, 2005: 11) ma nell'immaginario degli scrittori stranieri, soprattutto di quelli inglesi, erano addirittura «spazzatura della terra» (*Ivi*: 15), un ammasso di inutili rovine.

Nella prima età moderna – tra il 1500 e il 1700 – alcuni fattori ostacolarono il processo di modernizzazione delle Alpi, come il peggioramento del clima, che generò condizioni avverse alla crescita di un'agricoltura intensiva, dell'artigianato e delle attività manifatturiere. Si determinò così in Europa una frattura inequivocabile tra un'area relativamente piccola e particolarmente dinamica e un'altra, più estesa – comprendente le Alpi –, caratterizzata da ritardo economico e culturale (Camanni, 2009). Nel XVII secolo le reazioni contraddittorie – e soprattutto negative – nei confronti della montagna sembrarono segnare un'involuzione: le Alpi erano inutili appendici, una barriera selvaggia che ostacolava il progresso. Si consideri inoltre che il Trattato di Utrecht del 1713 condusse ad un nuovo ordine politico: nelle Alpi occidentali, ad esempio, decadde gli Escartons² e la regione venne smembrata in due parti che furono integrate in Italia e Francia, contribuendo al processo di marginalizzazione del territorio alpino. Tale riordinamento politico generò un declino delle antiche economie autosufficienti e la catena alpina divenne linea di confine: il territorio si impoverì non tanto per le sue difficoltà oggettive quanto piuttosto perché cambiarono appunto gli scenari politici, con governi sempre più disinteressati (Camanni, 2009). Decadde quel ruolo di cerniera che le Alpi avevano sempre ricoperto diventando sbarramento e confine dei nuovi Stati.

Gli accennati risvolti politici incisero anche sull'emigrazione e sull'abbandono di questi territori, contraddicendo lo stereotipo secondo cui tali processi furono il "naturale" effetto della dura vita di montagna, improntata su un'economia di sussistenza, quanto, piuttosto, l'esito dell'isolamento politico ed economico.

La fine del Settecento segnò un cambiamento radicale relativamente alla visione tradizionale delle Alpi: artisti e intellettuali in pochi decenni le trasformarono in oggetto d'indagine. In particolare Rousseau, attraverso i suoi scritti³, diffuse un'affascinante e coinvolgente immagine delle Alpi, quali spazio dell'alterità, incarnazione della natura, che si radicò profondamente nella tradizione europea (Mathieu, 2004). Il montanaro era colui che si relazionava in maniera armonica con la natura, lontano dalla città corrotta: e le Alpi, di riflesso, divennero il luogo per un ritorno alle fonti di umanità (Cuaz, 2005) e «terribilmente belle» (Bätzing, 2005: 20), le vette e i ghiacciai mete di escursioni, come pure principio di ispirazione letteraria e interesse scientifico. Ma contemporaneamente, con i loro processi produttivi naturali, si delinearono come un universo contrapposto, se pur integrativo, a quello delle grandi città industriali e delle grandi pianure. La rivoluzione industriale nell'arco di pochi decenni modificò completamente il rapporto tra uomo e ambiente: le Alpi si configuravano come una complicazione e un impedimento all'industrializzazione (Bätzing, 2005) e congiuntamente crollò la domanda di prodotti tradizionali, determinando l'interruzione dell'attività mineraria – e quindi la lavorazione dei metalli – e delle occupazioni manifatturiere e dell'agricoltura. Se questi accadimenti evidenziano innanzitutto un decadimento delle Alpi dal punto di vista economico, non è da trascurare quello socioculturale, mentre lo spopolamento pareva inarrestabile.

Nel nuovo secolo l'immagine del "buon montanaro" sfumò progressivamente in una figura rozza e primitiva che abitava terre sperdute e senza storia. E in quella che Bätzing (2005) considera la terza fase della storia alpina, la montagna diventò un luogo ludico

attraverso il boom degli sport invernali e la sempre più massiccia penetrazione di stili di vita urbani e metropolitani nelle valli. Si tratta della più profonda mutazione antropologica prodottasi e che si

manifesta nella trasformazione dei costumi sociali e nella distruzione-costruzione di una nuova identità planetaria. Il villaggio alpino entra nel circuito del villaggio globale (Salsa, 2007: 47).

E se la società industriale quotidianamente approfittava della capacità produttiva di ogni bene della natura, questa, paradossalmente, nel tempo libero veniva ammirata nella sua bellezza (Bätzing, 2005). E Kilani sottolinea «l'attrazione che da diversi secoli la montagna esercita sul cittadino, il quale volta a volta vi proietta la nostalgia di un universo selvaggio e il desiderio di conquistare e addomesticare lo spazio naturale» (1997: 157-158).

Le immagini delle Alpi che si sono succedute nel tempo hanno indubbiamente condizionato le rappresentazioni odierne. Dalla sintetica cronistoria proposta emerge una dipendenza della montagna dalla pianura, tanto da diventare un'area marginale. La modernità ha acuitizzato il fenomeno dell'emigrazione verso la pianura industrializzata: ne è conseguito che le Alpi, proprio a causa della loro bassa densità abitativa – al di là della conformazione orografica e altimetrica delle sue vallate –, iniziarono a rivestire un ruolo marginale, anche se storicamente si sono sempre correlate al resto d'Europa culturalmente ed economicamente.

2. Indagini

Come anticipato, la regione alpina consacrò Robert Hertz precursore delle ricerche in ambito montano, l'iniziatore dell'antropologia delle Alpi, che egli considerava terreno adatto per lo studio dell'evoluzione della società: nel suo lavoro intitolato *Saint Besse. Étude d'un culte alpestre* definì le montagne un «merveilleux conservatoire» (1913: 177) di credenze e gesti rituali.

Di fatto, le prime indagini sul campo che rapportarono tradizione e dinamiche del cambiamento

risalgono agli anni Cinquanta del secolo scorso, con studi etnografici di comunità condotti da ricercatori statunitensi e britannici in un'area culturale ancora poco conosciuta dal punto di vista antropologico, applicando una metodologia già sperimentata nei contesti extraeuropei basata sulla ricerca sul campo di tipo intensivo e sull'osservazione partecipante. In particolare, lo stimolo che indusse gli Americani ad indagare le Alpi fu la possibilità di analizzare in contesti non facili le relazioni tra ambiente e strutture socioculturali. Nel 1959 Robert Burns fece ricerca a Saint-Véran, il comune più alto delle Alpi francesi, «con un piede nel medioevo e l'altro nel XX secolo [...] una remota comunità alpina rimane fedele a modi di vita consacrati dal tempo⁴» (Burns, 1959: 571). Altre indagini, condotte nel Queyras, portarono Burns (1963) ad un'altra importante inattesa conclusione, indicando alfabetizzazione e scolarità quali tratti distintivi dell'area "circumalpina". Dieci anni dopo Robert Anderson confermava che «in alto, nelle remote valli alpine, il mutamento avviene più lentamente che non nei villaggi della pianura e le tradizioni vi persistono tenacemente» (1973: 69). In montagna, quindi, il mutamento, seppur innegabile, appariva più lento.

Tuttavia, le comunità alpine non erano sistemi chiusi, come emerge dalla ricerca di John Cole ed Eric Wolf (1974) compiuta nelle Alpi orientali, nei villaggi di Tret e St. Felix che, se pur ubicati a pochi minuti di cammino l'uno dall'altro, presentavano tradizioni, usi e costumi diversi. Significativa è l'affermazione dei due studiosi i quali ritenevano le comunità alpine parte di società complesse in cui «these larger, "external" forces often dominate and reshape the forces at work in creating the local ecology» (Cole - Wolf, 1974: 50). Sulla complessità data dalla inattesa disomogeneità linguistica, etnica e religiosa delle popolazioni alpine si è soffermato Giovanni Kezich: «non è una presunta "cultura alpina" come dato unitario ad interessare in questa fase

gli antropologi, ma è semmai proprio l'opposto, ovvero la capacità di un medesimo ambiente, in determinate circostanze storiche, di dare albergo a culture diverse – a lingue, tradizioni giuridiche, talora religioni diverse – che ce ne restituiscono immagini antropizzate anche ampiamente diversificate» (1999: 27).

Anche l'antropologo americano John Friedl (1974), che fece ricerca a Kippel, nelle Alpi svizzere, località che apparentemente presentava caratteri di isolamento culturale e geografico, giunse alla conclusione che quelle alpine non erano società statiche.

Tra gli *Amerikaner in den Alpen* (Ortmayr, 1992) che hanno contribuito in maniera determinante alla crescita dell'antropologia alpina nella seconda metà del XX secolo bisogna ricordare Robert Netting (1996). Per la sua indagine nel villaggio svizzero di Törbel, caratterizzato da una bassissima emigrazione, un'economia autosufficiente e omogeneità culturale, applicò una metodologia innovativa che univa alla ricerca di campo un lavoro di tipo storico-documentario utilizzando molte fonti quantitative. Analizzando il contesto sociale in rapporto all'ecosistema, valutò la proporzione tra popolazione, disponibilità di risorse e ambiente, individuando nell'emigrazione la principale strategia demografica nelle Alpi.

Tra le ricerche compiute in ambito alpino dagli studiosi inglesi cito a titolo esemplificativo quelle di Frederik Bailey (1973) nella località di Losa e Sandra Wallman (1977) nelle Alpi piemontesi e Patrick Heady (1999) in Carnia.

E gli antropologi italiani? Già negli anni Settanta il Laboratorio Etnografico per l'Italia nord-occidentale diretto da Gian Luigi Bravo (Università di Torino) «aveva avviato una minuziosa mappatura del panorama festivo e rituale piemontese collegando la riproposta delle feste in ambiente rurale, compreso quello alpino, alla complessa ricostruzione identitaria post-industrializzazione e al processo di "tradizionalizzazione" della

modernità» (Porcellana, 2009: 41-42). Nello stesso periodo Paolo Sibilla, dopo aver esordito con una ricerca giovanile a La Thuile, in Valle d'Aosta (1974), conduceva un'approfondita indagine a Rimella, insediamento walsler dell'alta Valsesia (1980). Gli esiti delle sue ricerche lo indussero a ritenere le comunità alpine il risultato di processi corali, di un continuo dialogo e scambio con la pianura; indagò le minoranze interne al contesto alpino e prestò attenzione agli aspetti immateriali del patrimonio. Un classico dell'antropologia alpina è la monografia di Adriana Destro, *L'ultima generazione. Confini materiali e simbolici di una comunità delle Alpi Marittime* (1984), che analizzava in prospettiva antropologica i problemi economici, demografici e sociali di Festiona, nel cuneese, per poi esaminarne il culto di San Magno.

Pier Paolo Viazzo nel 1989 pubblicava *Upland communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps Since the Sixteenth Century*, che

faceva il bilancio di una stagione di studi antropologici e storici [...] che aveva imposto una profonda revisione dell'immagine canonica della società alpina [...] le popolazioni montane riuscivano molto spesso a mantenere un sorprendente equilibrio con le risorse locali, [...] l'emigrazione non era dunque una fuga disordinata dalla miseria e dal sovra popolamento, e [...] le comunità alpine erano state assai meno chiuse e isolate (economicamente e culturalmente) di quanto si fosse in precedenza supposto (Viazzo, 2001: 13).

Se una serie di studi etnografici di comunità ha caratterizzato – a grandi linee – la prima fase della storia dell'antropologia alpina, che può considerarsi conclusa nel 1990, nel ventennio successivo (1990-2010) l'attenzione si è spostata sull'identità delle popolazioni alpine e sulle loro reti di contatti. In quella che Viazzo (2014) individua come la terza fase, l'antropologia alpina insiste sulla composizione delle comunità locali e, di conseguenza, sui cambiamenti non solo demografici

ma anche socioeconomici; come pure sul fenomeno di ritorno verso le terre alte: indagarne il potere sociale mette in luce l'importanza di una ripresa culturale che passa, ad esempio, attraverso il recupero di attività agricole e artigianali, la riapertura di rifugi, il restauro di edifici e di intere borgate abbandonate, la riproposta di feste dimenticate e l'invenzione di altre nuove. Lo studio di questi fenomeni negli ultimi anni si sta accompagnando ad una sempre maggiore attenzione all'ambiente, al suo rapporto con gli abitanti, allo sviluppo sostenibile, all'innovazione territoriale, al turismo sostenibile, responsabile, dolce.

Recentemente diversi ricercatori – soprattutto giovani e dottorandi – hanno iniziato a lavorare su altre montagne italiane, nello specifico sugli Appennini: forse si dovrebbe pensare di allargare il settore dell'antropologia alpina tanto da farlo diventare antropologia delle terre alte. Questo ampliamento ci permetterebbe un confronto, relativamente ai temi indagati e alla metodologia utilizzata nella ricerca, e una verifica dei modelli teorici impiegati nel territorio alpino circa la loro applicabilità in altre zone montane.

A titolo esemplificativo cito la ricerca di Bergamasco, Membretti e Molinari (2020) che, a partire dalla considerazione che le montagne italiane vivono da tempo forme diverse di migrazione, focalizza l'attenzione sul ruolo dei migranti stranieri, evidenziando come tali flussi abbiano favorito una "rimessa al centro" delle terre alte nei discorsi pubblici e politici. In particolare gli studiosi analizzano il paese di Berceto, nell'Appennino parmense, e l'incidenza economica, demografica e socioculturale dei nuovi montanari stranieri nelle aree marginali appenniniche.

Più di recente ho seguito un lavoro di tesi magistrale relativo all'Appennino piacentino quale luogo da valorizzare e su cui puntare per il futuro in una nuova progettualità: sono state esplorate le potenzialità della montagna, analizzandone gli stereotipi e le funzioni che le sono state attribuite

nel tempo, sottolineando come la diversità che la caratterizza sia proprio la maggiore risorsa di cui dispone (Croci, 2023).

3. Inversioni

Se negli anni Cinquanta del secolo scorso nel nostro Paese i processi di industrializzazione e di urbanizzazione provocarono una fuga massiccia dai campi verso le aree industriali e urbane, in quelli compresi – particolarmente – tra il 1961 e il 1971 si registrò l'abbandono e lo spopolamento dei centri rurali alpini, con il conseguente innescarsi di un lento ma inesorabile processo di impoverimento ambientale, culturale ed economico. In particolare, le borgate situate nelle Alpi occidentali furono fortemente colpite da uno spopolamento massivo e di questo fenomeno gli studiosi parlano in termini di margini e di realtà in cui regna il "troppo vuoto" (Bertolino, 2014). Indubbiamente il concetto di margine risulta appropriato ed efficace ma forse la nozione di riequilibrio è ancora più incisiva. Come afferma Vito Teti, «il luogo muta e bisogna cercare sempre un centro» (2004: 20), un punto di riferimento che non sempre è facilmente individuabile e conservabile, spesso poi si perde e viene nascosto o fortemente osteggiato. E nell'arco alpino occidentale, tuttora caratterizzato da regioni di spopolamento⁵, si nota un significativo tentativo di riequilibrio: il recupero è una pratica dinamica attraverso cui riscattare il passato per pianificare il futuro, intuendo le potenzialità di ciò che è ancora latente ma che può concretizzarsi. Realizzabile in contesti e situazioni mai uguali a se stesse, è «un riscatto, un risarcimento, una restituzione che diventano un esercizio morale attraverso cui pensare il presente non nella forma di "quello che è" ma nei termini di "quello che potrebbe essere"» (Teti, 2017: 13). A proposito degli spazi vuoti, già Cognard (2006) sosteneva che i processi di spopolamento

generano condizioni fertili per soluzioni di innovazione e creatività, che proprio in tali “vuoti” trovano l’ambiente adatto per espandersi e in maniera più feconda e produttiva che non in contesti ad alta densità di vita e attività. Questi vuoti sono dunque spazi di *agency* culturale, in cui perdita e ricostruzione, impoverimento e creatività sono complementari (Remotti, 2011).

Da alcuni anni l’abbandono nelle Alpi piemontesi è limitato dal fenomeno del “ritorno alla terra” – qui inteso nella sua doppia accezione di ri-abitare gli spazi alpini e di dedicarsi a mestieri abbandonati –, dagli investimenti dei piccoli imprenditori, dalle iniziative di una parte dei residenti che sperimentano pratiche virtuose per una crescita più equilibrata e sostenibile, dai flussi migratori in entrata. Ma chi sono coloro che ri-abitano le terre alte?

Innanzitutto i nuovi abitanti, che decidono di insediarsi per diversi motivi: i ridotti costi della vita, le nuove opportunità di lavoro, la ricerca di uno stretto contatto con la natura e di un ambiente tranquillo e dove praticare le attività *outdoor*. Si possono individuare tre gruppi di migranti: per scelta⁶, per necessità e per forza (Membretti - Adamo, 2019), che sono rispettivamente coloro che preferiscono allontanarsi dalla città alla ricerca di uno stile di vita in sintonia con la natura, stranieri provenienti da paesi poveri in cerca di condizioni di vita migliori e i richiedenti asilo e rifugiati, che vengono collocati in queste aree in base ad interventi di dislocazione e progetti di accoglienza⁷. Tutti, indistintamente, negli ultimi vent’anni hanno contribuito – e continuano tuttora – al cambiamento e ad attirare l’attenzione sul tema delle aree interne e a dare nuovo e maggiore valore al rapporto tra montagna e città, ribadendolo in termini di complementarità e non necessariamente di dipendenza e subordinazione. Sembra paradossale ma l’emigrazione che decenni fa ha causato lo spopolamento di interi paesi, l’emorragia di capitale umano (Varotto, 2021), ora è il motore

del ripopolamento. I “nuovi abitanti”, dopo aver «sperimentato i benefici e i limiti del modello consumistico, e che sulle Alpi sogna(no) di tentare nuove vie: l’agricoltura biologica, l’allevamento a misura d’uomo e di animale, la sobrietà dei consumi, la qualità dell’abitare, una felicità “sostenibile”» (Camanni, 2002: 130).

Indubbiamente andare e tornare ha scandito nei secoli il ritmo continuo della vita in montagna ma non dobbiamo trascurare chi ha deciso/decide di restare. Nella società contemporanea immobilità è sinonimo di passività, indolenza e arretratezza culturale, per contro all’intraprendenza e all’operosità di coloro che partono. Le diverse ricerche⁸ che ho compiuto e/o coordinato nelle Alpi nord-occidentali negli ultimi 7-8 anni hanno documentato che la “restanza” (Teti, 2022) è la scelta consapevole di chi vuole dare un nuovo senso al proprio luogo di origine e che apporta contributi positivi alla comunità, spesso ricercando nuove forme di ruralità e modelli culturali e socioeconomici legati alla sostenibilità ambientale (Membretti - Salvo - Tomnyuk, 2023). Restare è dunque una scelta di vita che rielabora il rapporto degli autoctoni con il territorio, e le sue potenzialità, e ne diventano loro stessi una risorsa: la restanza recepisce oggi una inattesa carica innovativa mai indagata prima per le aree marginali, delle quali si riscoprono le risorse ambientali, economiche e culturali, e che offrono condizioni di vita ottimali se si applicano nuovi modelli di sviluppo, si usano adeguatamente le risorse, si rispetta il territorio.

Con le mie ricerche vorrei contribuire a riportare al centro del dibattito accademico e politico le aree marginali quali potenziali zone di sviluppo creativo, documentando strategie e dinamiche locali, evidenziando e riflettendo sugli elementi di continuità e discontinuità con il passato, collaborando con le realtà già esistenti nelle Alpi piemontesi nel valorizzare pratiche e iniziative dal basso, cercando anche di coordinare iniziative

residuali di singoli operatori, facendole confluire in un progetto d'insieme sostenuto dall'intera collettività. È certo che strategie di tutela e di valorizzazione dei paesaggi alpini se ben organizzate consentono di trasformare importanti porzioni del territorio in regioni privilegiate, come si è potuto accertare in alcuni settori alpini e prealpini dei paesi confinanti con l'Italia, dove sono innanzitutto venduti paesaggi agricoli e culturali e, con questi, tutto ciò che può garantire qualità di vita ai produttori e agli utenti, quali ad esempio i prodotti tipici che originano da tali ambienti.

Dunque gli abitanti, le comunità, fanno esperienza dei luoghi: il termine stesso di comunità rimanda inevitabilmente ad un senso di appartenenza, ad un legame con il territorio. Ed è proprio la popolazione locale che reclama il diritto ad intervenire sul destino dei territori, con una ritrovata vocazione all'attivismo. Ho avuto modo di attestare (2017, 2020, 2021) che in alcune zone si stanno generando nuove pratiche e cercando soluzioni concrete per una crescita più equilibrata e sostenibile; molti residenti si sono costituiti in associazioni che promuovono la reintroduzione – per ora in piccole porzioni di territorio – di colture storicamente documentate ma scomparse: le zone marginali diventano in tal modo aree produttive, è possibile il riutilizzo di terre incolte e si riattiva così la filiera sia economica sia culturale e territoriale. Alcune associazioni sono nate con l'obiettivo di sostenere, sviluppare e riportare la biodiversità. Contemporaneamente si registrano iniziative che ripropongono la cultura locale, preindustriale, contadina e artigianale, a cui si combina un fenomeno di invenzione di feste strettamente legate a mestieri e pratiche agropastorali del passato, quali, ad esempio, la vendemmia collettiva, la semina e la trebbiatura collettiva di grani antichi, le passeggiate didattiche per raccogliere erbe spontanee – accompagnate spesso dalla degustazione finale dei piatti della tradizione preparati con quelle stesse erbe

–, l'apertura degli antichi forni in pietra per cuocere il pane. Questi nuovi momenti di socialità si caratterizzano non solo per la loro dimensione collaborativa, inclusiva e progettuale ma anche – e soprattutto – come occasione per la comunità di offrire all'esterno un'immagine di sé, la propria palese appartenenza e l'irrepetibilità della propria cultura. Sostenendo la continuità, promuovendo la ripresa, inventando "tradizioni", gli organizzatori delle feste contribuiscono all'elaborazione e alla crescita del patrimonio culturale. A mio parere in tali contesti si individua il manifestarsi di una modalità di produzione di cultura, valore e vita per il territorio che descrive un decisivo aspetto di innovazione rispetto alle pratiche tradizionali di conservazione e valorizzazione che abbiamo imparato a conoscere a partire dal fenomeno della riproposta o folk revival (Bravo, 2013), tenendo conto che «la riqualificazione del territorio rurale si ottiene recuperando un repertorio culturale popolare» (Grimaldi, 2005: 14). Se è un'innovazione innanzitutto di tipo territoriale, connessa allo sviluppo sostenibile, alla promozione dei prodotti locali e che genera una rete di comunicazione interna ed esterna, al contempo riafferma e tutela le tradizioni, in un processo che potremmo definire con Gallino di «tradizionalizzazione della modernità» (1984: 8), perché fondato comunque sul recupero della tradizione che si sviluppa in un originale gioco ricombinatorio, tra rielaborazione del passato e riutilizzo dell'esistente e riappropriazione creativa degli elementi culturali e fisici del territorio (De Rossi - Dini, 2021), che consente di rifondere idee, concetti e narrazioni per trarne prospettive diverse e nuove. Tale rielaborazione socioculturale del passato si potrebbe definire come retroinnovazione, ovvero si sviluppano conoscenze e competenze che combinano elementi e pratiche del passato e del presente in una prospettiva inedita e per obiettivi originali (Stuiver, 2006). Si evidenziano legami

tra vecchio e nuovo, un interagire di elementi dell'uno e dell'altro, tratti della tradizione si collegano a quelli della contemporaneità.

Le aree marginali sono un contesto tutt'altro che conservatore e localista ma anzi vivace e dinamico: si caratterizzano in tal modo come spazi ideali di sperimentazione culturale e sociale e proprio per questo sono potenziali portatori di nuove istanze e modelli di sviluppo, capaci di attrarre «soggettività in movimento» (Carrosio, 2019: 17): dagli autoctoni ai nuovi abitanti ai migranti, tutti coinvolti e impegnati nella cura e nello sviluppo del territorio per il quale i tratti culturali che riconosciamo come tradizionali sono ingredienti sostanziali. C'è un comune sostrato ideologico che anima le comunità delle terre

alte che si fonda da un lato sul desiderio di riaffermare e tutelare le proprie radici e tradizioni⁹, dall'altro sulla volontà di aderire ad uno stile di vita sostenibile, soprattutto da un punto di vista ambientale. Ritengo opportuno precisare che le comunità montane non si adoperano in direzione di una retrotopia¹⁰ (Bauman, 2018), mitizzando il passato: intendo questa operosità sia come interpretazione del passato sia come prospezione verso il futuro, perché «la memoria conta veramente – per gli individui, le collettività, le civiltà – solo se tiene insieme l'impronta del passato e il progetto del futuro, se permette di fare senza dimenticare quel che si voleva fare, di diventare senza smettere di essere, di essere senza smettere di diventare» (Calvino, 1975).

Note

¹ L'*Optimum* climatico medievale, o periodo caldo medievale (PCM), fu un periodo storico caratterizzato da un insolito clima relativamente caldo che interessò la regione del nord Atlantico per circa 300 anni (IX-XIV secolo) (Behringer, 2016).

² A cavallo tra Italia e Francia, furono una sorta di Stato democratico *ante litteram*: il Delfino Umberto II nel 1343 firmò la Carta delle Libertà che riconosceva alle 5 zone interessate – Oulx, Pragelato, Casteldelfino, Briançon, Queyras – il diritto di governarsi e privilegi a livello fiscale (Ferrari - Pepino, 2013).

³ Clamoroso successo ottenne soprattutto il romanzo *Julie ou la Nouvelle Héloïse Lettres de deux amans, Habitants d'une petite ville au pied des Alpes* (1761).

⁴ Traduzione dall'originale.

⁵ Si consideri che la pandemia da Covid-19 ha generato due situazioni diametralmente opposte: da un lato ha aggravato lo spopolamento alpino perché ha evidenziato la difficoltà di poter disporre di cure mediche immediate (Tantillo, 2020); dall'altro ha accelerato la fuga dalla città verso la montagna (Teti, 2020).

⁶ In questo caso, e con l'opportuna accortezza da applicare ai singoli contesti di ricerca, si potrebbe richiamare la definizione di *amenity migration* di Lawrence Moss (2006), che individua lo spostamento verso luoghi periferici, prevalentemente montani o spopolati, ritenuti dal "migrante" – che vi si trasferisce per risiedervi in modo permanente, stagionale o intermittente – in grado di offrire una migliore qualità di vita ambientale e differenziazione culturale.

⁷ Questa tematica meriterebbe di essere trattata in maniera più approfondita ma, non essendo questa la sede opportuna per farlo, si rimanda in particolare al testo di Giuseppe Dematteis (cfr. Bibliografia).

⁸ Cito ad esempio due progetti: M.A.S.K.A. – *Marginal Areas. Sustainability and Know-how in the Alps*, finanziato dalla Compagnia di San Paolo (2015-2017), che si poneva l'obiettivo di documentare, osservare e sostenere attraverso interventi concreti il processo di riconversione delle terre marginali in aree produttive, rendendo possibile il riutilizzo di terre incolte; *Growing Consciousness* (2020 e 2021), finanziato da EIT Food – European Institute of Innovation and Technology (EIT), un organismo indipendente dell'Unione Europea che stimola l'innovazione e l'imprenditorialità in tutta Europa –, il cui intento era sostenere e sperimentare coltivazioni che favoriscono un circolo di coltivazione-uso-divulgazione-innovazione; valutare criticamente l'impatto del cibo su ambiente, cambiamenti climatici e salute, in particolare per le comunità locali; incrementare la conoscenza delle buone pratiche coinvolgendo diverse parti interessate.

⁹ Per quanto riguarda i nuovi abitanti tale affermazione potrebbe sembrare fuori luogo: in realtà, attraverso l'esperienza sul campo ho potuto documentare che questi fanno proprie le usanze locali e se ne fanno promotori attivi.

¹⁰ Utilizzo qui il termine coniato da Bauman (2018) perché mi è utile per porre l'accento sulle iniziative comunitarie di riscoperta, recupero e riattivazione di elementi della tradizione agropastorale e locale ma non concordo con la posizione dello studioso.



Riferimenti bibliografici

- Anderson, R.T., 1973, *Modern Europe. An Anthropological Perspective*, Goodyear Publishing Co., Pacific Palisades.
- Bailey, F., 1973, *Losa*, in Id., 1973, ed., *Debate and compromise. The politics of innovation*, Blackwell, Oxford, pp. 164-199.
- Bätzing, W., 2005, *Le Alpi: una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bauman, Z., 2018, *Retrotopia*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 2017, *Retrotopia*, Polity Press, London).
- Behringer, W., 2016, *Storia culturale del clima. Dall'era glaciale al riscaldamento globale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bergamasco, G., Membretti, A., Molinari, M., 2020, *Chi ha bisogno della montagna italiana? Migrazioni internazionali e nuova centralità delle Alpi e degli Appennini*, in "Scienze del territorio", pp. 66-76, DOI: 10.13128/sdt-12408.
- Bertolino, M.A., 2014, *Eppur si vive. Nuove pratiche dell'abitare nelle Alpi occidentali*, Meti, Roma.
- Bonato, L., 2017, *Fra abbandoni e ritorni: aree marginali, terre originali*, in Ead., 2017, a cura di, *Aree Marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, FrancoAngeli, Milano, pp. 7-23.
- Bonato, L., 2020, *Rituali d'alta quota, tra politiche culturali e sostenibilità*, in "Etnoantropologia", n. 2, pp. 51-70.
- Bonato, L., 2021, *"Soltanto le montagne non si incontrano". Buone pratiche per il recupero di culture/ culture locali fra tradizione e innovazione*, in "Archivio antropologico mediterraneo" [Online], a. XXIV, n. 23 (2), URL: <http://journals.openedition.org/aam/4580>.
- Bravo, G.L., 2013, *Italiani all'alba del nuovo millennio*, FrancoAngeli, Milano.
- Burns, R.K., 1959, *France's highest village: Saint Véran*, in "National Geographic", n. 115, pp. 571-588.
- Burns, R.K., 1963, *The Circum Alpine Area. A preliminary View*, in "Anthropological Quarterly", n. 36, pp. 130-155.
- Calvino, I., 1975, *Osservatorio del signor Palomar – I lotofagi*, in "Il Corriere della Sera", 10 agosto.
- Camanni, E., 2002, *La nuova vita delle Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Camanni, E., 2009, *Immagini e percezioni delle Alpi. Un inquadramento storico*, in Delfino, L., Giordano, E., 2009, *Altrove. La montagna dell'identità e dell'alterità*, Priuli & Verlucca, Scarmagno (TO), pp. 9-32.
- Carrosio, G., 2019, *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli, Roma.
- Cognard, F., 2006, *Le rôle des recompositions sociodémographiques dans les nouvelles dynamiques rurales: l'exemple du Diois*, in "Méditerranée", n. 107, pp. 5-12.
- Cole, J.W., Wolf, E.R., 1974, *The Hidden Frontier. Ecology & Ethnicity in an Alpine Valley*, New York, Academic Press (trad. it. 1994, *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Carocci, Roma).

- Croci, A., 2023, *Aree interne sospese tra abbandono e nuovo futuro. Il caso del piacentino*, tesi di laurea magistrale, Università di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne.
- Cuaz, M., 2005, *Le Alpi*, Il Mulino, Bologna.
- Dematteis, G., 2011, *Montanari per scelta, indizi di rinascita nella montagna piemontese*, FrancoAngeli, Milano.
- Dematteis, M., Di Gioia, A., Membretti, A., 2018, *Montanari per forza*, FrancoAngeli, Milano.
- De Rossi, A., Dini, R., 2021, *Il Corpus vivente. Nuovi divenire progettuali dell'architettura alpina storica*, in "Archalp - Rivista internazionale di architettura e paesaggio alpino", vol. 7, pp. 11-15.
- Destro, A., 1984, *L'ultima generazione. Confini materiali e simbolici di una comunità delle Alpi Marittime*, FrancoAngeli, Milano.
- Ferrari, W., Pepino, D., 2013, *Escartoun, la federazione delle libertà. Itinerari di autonomia, eresia e resistenza nelle Alpi occidentali*, Tabor, Torino.
- Friedl, J., 1974, *Kippel. A changing village in the Alps*, Holt, Rinehart and Winston, New York.
- Gallino, L., 1984, *Identità della tradizione – tradizione dell'identità*, in Bravo, G.L., 1984, *Festa contadina e società complessa*, FrancoAngeli, Milano, pp. 7-13.
- Giorcelli Bersani, S., 2019, *L'Impero in quota. I romani e le Alpi*, Einaudi, Torino.
- Grimaldi, P., 2005, *Logiche tradizionali, logiche di umanità*, in Bravo, G.L., 2005, *La complessità della tradizione*, FrancoAngeli, Milano, pp. 7-18.
- Heady, P., 1999, *The hard people. Rivarly. Simpathy and social structure in an Alpine Valley*, Harwood Academic Publishers, Amsterdam.
- Hertz, R., 1913, *Saint Besse. Étude d'un culte alpestre*, in "Revue de l'histoire des religions", n. 67, pp. 115-180.
- Kezich, G., 1999, *Antropologi sulle Alpi: prospettive di un secolo di studi*, in Allietti, C., 1999, a cura di, *Le Alpi, luogo di vita, oggetto di studio*, Provincia autonoma di Bolzano, Bolzano, pp. 25-31.
- Kilani, M., 1997, *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico*, Dedalo, Roma (ed. or. 1994, *L'invention de l'autre. Essais sur le discours anthropologique*, Payot, Lausanne).
- Mathieu, J., 2004, *Storia delle Alpi 1500-1900*, Edizioni Casagrande, Bellinzona.
- Membretti, A., Addamo, C.R., 2019, *Montanari per necessità: nuovi e vecchi abitanti stranieri nelle alpi italiane*, in "Welfare oggi", n. 2, pp. 61-66.
- Membretti, A., Salvo, C., Tomnyuk, V., 2023, *Capaci di restare. Condizioni e fattori per la restanza attiva dei giovani nelle aree interne*, in Membretti, A. et al., 2023, a cura di, *Voglia di restare*, Donzelli, Roma, pp. 83-100.
- Moss, L.A.G., 2006, *The Amenity Migrants: Seeking and Sustaining Mountains and their Cultures*, Cab International, Wallingford, UK-Cambridge, MA.
- Netting, R., 1996, *In equilibrio sopra un'alpe*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele dell'Adige.
- Ortmayr, N., 1992, *Amerikaner in den Alpen. Historisch-kulturanthropologische Studien über die alpenländische Gesellschaft*, in Kaser, K., Stocker, K., 1992, eds., *Clios Rache. Neue Aspekte strukturgeschichtlicher und theoriegeleiteter Geschichtsforschung in Österreich*, Böhlau, Wien, pp.131-150.
- Porcellana, V., 2009, *Antropologia alpina. Gli apporti della scuola scientifica torinese*, in Bagnoli, L., 2009, a cura di, *Le rocce della scoperta. Momenti e problemi di storia della scienza nelle Alpi Occidentali*, Brigati Editore, Genova, pp. 39-48.

- Remotti, F., 2011, *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Laterza, Roma-Bari.
- Salsa, A., 2007, *Il tramonto delle identità tradizionali: spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Priuli & Verlucca, Scarmagno (TO).
- Salsa, A., 2016, *Le Alpi: terra di migrazioni, terra di rifugio*, in "Dislivelli", n. 64, pp. 6-7.
- Sibilla, P., 1974, *La Badoche come rappresentazione rituale. Note antropologiche su un complesso culturale valdostano*, in "Lares", nn. 2-3-4, pp. 182-188.
- Sibilla, P., 1980, *Una comunità walser delle Alpi. Strutture tradizionali e processi culturali*, Olschki, Firenze.
- Stuiver, M., 2006, *Highlighting the Retro Side of Innovation and its Potential for Regime Change in Agriculture*, in Marsden, T., Murdoch, J., eds., *Between the Local and the Global. Research in Rural Sociology and Development*, vol. 12, Emerald, London, pp. 147-173.
- Tantillo, F., 2020, *Comunità*, in Cersosimo, D., Donzelli, C., 2020, a cura di, *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 91-95.
- Teti, V., 2004, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma.
- Teti, V., 2017, *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma.
- Teti, V., 2020, *Ritorni al Sud nel tempo del Covid*, in "Scienze del territorio", pp. 63-71, DOI: 10.13128/sdt-12334.
- Teti, V., 2022, *La restanza*, Einaudi, Torino.
- Varotto, M., 2021, *Gli Appennini tra geografie vecchie e nuove*, in Iseppi, F., 2021, a cura di, *Appennini*, Touring club, Milano, pp. 9-12.
- Viazzo, P.P., 1989, *Upland communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps Since the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Viazzo, P.P., 2001, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, II ed., Museo degli Usi e Costumi della gente trentina/Carocci, San Michele dell'Adige/Roma.
- Viazzo, P.P., 2014, *Nuovi montanari*, in "Antropologia Museale", nn. 34-36, pp. 107-109.
- Wallman, S., 1977, *The shifting sense of "us": Boundaries against development in the Western Alps*, in Wallman, S., 1977, ed., *Perceptions of development*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 17-29.

